

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

266

**I nuovi equilibri nel Medio Oriente e
nel Mediterraneo Allargato**

(18 marzo 2024)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI
Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 ROMA
tel.: 06.36914455
studidiplomatici@libero.it

DIALOGHI DIPLOMATICI

266

I NUOVI EQUILIBRI NEL MEDIO ORIENTE E NEL MEDITERRANEO ALLARGATO

(18 marzo 2024)



Dialogo Diplomatico con la partecipazione del Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Ambasciatore Riccardo GUARIGLIA e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giuseppe CAVO DRAGONE

e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Maria Assunta ACCILI, Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Luigi GUIDOBONO CAVALCHINI, Giancarlo LEO, Giorgio MALFATTI di MONTE TRETTO, Luigi MATTIOLO, Maurizio MELANI, Elio MENZIONE, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Carlo Maria OLIVA, Ferdinando SALLEO, Giacomo SANFELICE di MONTEFORTE, Carlo TREZZA, Michele VALENSISE.

Paolo Casardi: illustri Ospiti e cari amici, benvenuti al Dialogo Diplomatico su “I nuovi equilibri nel Medio Oriente e nel Mediterraneo Allargato.”

Desidero innanzi tutto ringraziare l’Ambasciatore Riccardo Guariglia e l’Ammiraglio Cavo Dragone per avere accettato di approfondire con noi un argomento di grande attualità, che include una delle due gravi crisi detonate nel Mediterraneo Allargato, cioè la zona di maggiore interesse strategico per l’Italia. Credo che non sia frequente poter disporre per più di un’ora, in questo periodo, dei due più alti funzionari e militari della Repubblica, totalmente coinvolti, proprio per le loro rispettive competenze, dalle risposte del Governo italiano e dei suoi alleati alle tensioni sviluppatasi nell’area che ci interessa.

Non abbiamo oggi il tempo per una presentazione approfondita dei nostri Ospiti, ma lasciatemi almeno sottolineare che si tratta di due personaggi dalla straordinaria esperienza. Nel caso dell’Ambasciatore Guariglia, le Ambasciate in Polonia e in Spagna hanno aggiunto al suo già molto completo bagaglio professionale due punti di vista davvero diversi dell’Europa e del mondo in generale, mentre a Roma l’Ambasciatore ha avuto due esperienze davvero “globali”, come quella di Capo del Cerimoniale Diplomatico della Repubblica e quella di Capo di Gabinetto dell’On Ministro degli Esteri. Per l’Ammiraglio invece sottolineerei che il suo essere pilota da caccia della Marina, quindi marinaio e aviatore ad un tempo e le precedenti relevantissime esperienze interforze come il comando del COI, cioè le forze operative della Difesa hanno alzato di molto, insieme alla precedente carica di Capo di Stato Maggiore della Marina, il potenziale professionale che l’Ammiraglio ha poi dispiegato nella sua posizione di CSMD ed anche il valore aggiunto che potrà portare con sé nella sua futura posizione di Presidente del Comitato Militare della Nato.

Fatta questa brevissima introduzione, dati i tempi stretti di cui disponiamo, passerei la parola all’Ambasciatore Guariglia e all’Ammiraglio Cavo Dragone per i loro interventi di apertura che non dovrebbero oltrepassare i 15 minuti. Ad essi faranno seguito le considerazioni e le eventuali domande dei nostri soci, a partire dal Co-Presidente, Ambasciatore Maurizio Melani, cui spetta il primo intervento dopo gli Ospiti. Prego i colleghi di ripetere i propri nomi, prima di cominciare i rispettivi “succinti” interventi.

In seguito l’Ambasciatore Guariglia e l’Ammiraglio Cavo Dragone avranno a disposizione una decina di minuti ciascuno per una replica sintetica alle considerazioni dei soci. Grazie e buon lavoro.

Riccardo Guariglia: porgo il benvenuto in Farnesina al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Cavo Dragone: caro Giuseppe, grazie di essere con noi!

Chi mi conosce - vedo tanti volti amici qui in sala - sa che alla Marina Militare mi legano un’amicizia e una collaborazione consolidata, che sono lieto di arricchire oggi con questo Dialogo Diplomatico.

Per tale opportunità sono dunque grato ai Co-Presidenti del Circolo di Studi Diplomatici - Ente che ha esteso l’invito odierno - i colleghi Ambasciatori Paolo Casardi e Maurizio Melani.

Ringrazio poi tutti i colleghi soci del Circolo, i quali, con i loro interventi, arricchiranno il Dialogo; ringrazio infine l’Unità di Analisi e Programmazione che, coordinando eventi come questo, contribuisce a mantenere vivo il dibattito sulla politica estera italiana.

I colleghi a riposo sono depositari di una posta di bilancio “intangibile” eppure preziosa per la Farnesina: la tradizione e la memoria della diplomazia. Il nostro lavoro - credo di trovare concordi gli amici della Difesa - si basa infatti su una continua osmosi fra la tradizione e l’innovazione.

Come il Dialogo odierno dimosterà, infatti, la qualità del nostro lavoro cresce al coniugare l’esperienza del passato e l’attenzione alle sfide di attualità. E’ questo un concetto che non mi stanco di ripetere, in particolare ai giovani colleghi, quelli che ho accolto pochi giorni fa alla loro assunzione in carriera.

Fatte queste brevi premesse, andiamo ora alla dimensione conflittuale di cui si occupa il Dialogo odierno, dedicato ai “nuovi equilibri nel Medio Oriente e nel Mediterraneo Allargato”.

L'insorgere del conflitto tra Israele e Hamas rappresenta un momento definitorio per l'intera questione israelo-palestinese, che necessita di essere interpretata all'interno del quadro regionale nonché di venire corredata di considerazioni aggiornate circa gli aspetti di convergenza fra gli attori in campo nonché circa le iniziative italiane, cui farò ripetuti riferimenti. E' questa dunque la chiave di lettura che intendo condividere, anche alla luce di mie recenti missioni e contatti nell'area.

Per quanto riguarda la situazione sul terreno, le tragiche perdite di vite civili a Gaza, persino nelle fasi di consegna degli aiuti umanitari, rammentano l'urgente necessità di un immediato cessate il fuoco per consentire l'afflusso di aiuti, garantire la liberazione degli ostaggi e proteggere la popolazione civile.

Chiediamo con forza che Israele, che ha tutto il diritto di difendersi dopo l'atto terroristico del 7 ottobre, tuteli la popolazione di Gaza.

L'Italia sostiene la necessità di pause prolungate nelle ostilità che portino a un cessate il fuoco sostenibile e all'attuazione urgente delle risoluzioni 2712 e 2720 del Consiglio di Sicurezza, ivi compresi i corridoi per facilitare l'assistenza urgentemente necessaria, il passaggio dei civili e il rilascio degli ostaggi.

In tale contesto, l'Italia apprezza e sostiene convintamente i continui sforzi di mediazione tra le parti portati avanti da Egitto, Qatar e Stati Uniti.

Dal 7 ottobre 2023, la situazione umanitaria nella Striscia è drammaticamente peggiorata. Il conflitto ha provocato lo sfollamento di circa 1,9 milioni di persone - quasi l'85% della popolazione della Striscia - e la maggior parte dei residenti del nord, compresi quelli di Gaza City, si è trasferita a Rafah, a sud.

Egitto e Giordania svolgono un ruolo centrale nel coordinamento degli aiuti umanitari a Gaza.

E' forte sia ad Amman che a Il Cairo la preoccupazione per la propria sicurezza, alla luce di possibili ondate di rifugiati palestinesi.

Nelle già complesse dinamiche mediorientali, Egitto e Giordania si trovano costretti ad un delicato equilibrio volto a dare conto del sostegno dei loro popoli alla causa palestinese, senza tuttavia rinnegare il rapporto con Israele - che, nel caso giordano, si accompagna ad un legame molto forte con gli Stati Uniti.

Le accuse di Israele ad UNRWA per il coinvolgimento di dodici suoi impiegati nell'attacco di Hamas del 7 ottobre hanno impattato negativamente sulle operazioni di assistenza.

L'Italia riconosce l'importanza del ruolo svolto dall'UNRWA a Gaza e nella regione, e riteniamo che le funzioni svolte dall'Agenzia siano difficilmente sostituibili da altri, almeno nel breve periodo. Allo stesso tempo, dobbiamo riconoscere la gravità delle accuse rivolte.

In linea con la decisione presa da altri paesi, l'Italia ha quindi deciso di sospendere i finanziamenti all'UNRWA, in attesa delle indagini necessarie. Tali indagini devono essere condotte con il massimo rigore: ne va del ripristino della credibilità dell'Agenzia. Allo stesso tempo, stiamo valutando la possibilità di fornire il nostro sostegno attraverso canali alternativi.

Le tensioni provenienti da Gaza hanno vaste conseguenze: dal Libano al Mar Rosso, si percepisce il senso di destabilizzazione.

Il Libano riveste un'importanza strategica per l'Italia e la sua sicurezza è essenziale per la stabilità dell'intero Medio Oriente. È dunque motivo di forte preoccupazione la situazione securitaria lungo il confine meridionale del paese, esposto a schermaglie, con l'evidente rischio di *escalation* militare.

Tale scenario ci costringe inoltre ad interrogarci sul mandato di UNIFIL, cui l'Italia contribuisce molto attivamente con 1062 unità. a fronte di ciò, confermiamo il nostro contributo per la sicurezza e la stabilità del Libano, sia a livello bilaterale che attraverso la nostra partecipazione ad UNIFIL.

Riteniamo infatti che UNIFIL continui a svolgere un ruolo fondamentale per l'intera regione, allentando le tensioni e promuovendo la *de-escalation*.

In risposta alle operazioni israeliane nella Striscia di Gaza, i ribelli yemeniti filo-iraniani di Ansar Allah - meglio conosciuti come Houthi - stanno mettendo a rischio la sicurezza e la libertà

della navigazione nel Mar Rosso per mezzo di attacchi contro le navi, impedendo il regolare funzionamento delle rotte marittime.

Dal punto di vista economico, ciò pregiudica la regolarità dei rifornimenti delle merci, con un aumento dei costi che sta avendo effetti negativi sul sistema dei trasporti e sul commercio internazionale delle aziende italiane, come pure sui nostri porti.

Non propriamente annoverabili tra i “proxies” iraniani, gli Houthi si sono da tempo distinti per un crescente grado di autonomia da Teheran, con l’obiettivo di accreditarsi come attori regionali dotati di capacità militari e di una propria strategia politica, legata al processo di pacificazione intrayemenita che li vede contrapposti al governo legittimo.

E’ fondamentale continuare a trasmettere messaggi di moderazione a tutti gli attori regionali coinvolti, nella consapevolezza che un’escalation del conflitto non gioverebbe a nessuno.

Il raggiungimento di un cessate il fuoco sostenibile a Gaza è indispensabile per alleviare le tensioni regionali.

Per quanto riguarda l’Iran, abbiamo ritenuto essenziale mantenere aperti canali di dialogo con le autorità di Teheran che potessero consentirci di passare tali messaggi di moderazione, sollecitandole ad avere un atteggiamento costruttivo e ad esercitare la loro innegabile influenza sui vari gruppi nella regione, a partire da Hezbollah e Houthi.

Parallelamente a questi sforzi, anche nostri, essenzialmente legati all’emergenza contingente, è fondamentale rinvigorire i processi di integrazione e normalizzazione “pre 7 ottobre”, cruciali per risolvere la crisi israelo-palestinese.

Non mi riferisco solo alla normalizzazione tra Israele e Stati Arabi ma anche al riavvicinamento tra Arabia Saudita e Iran - anche con il concorso della Cina - che già aveva prodotto, per esempio, risultati positivi in Yemen.

Non è infatti immaginabile uscire dalla crisi, favorendo processi di integrazione che siano pensati in funzione antagonistica rispetto a uno o più attori, a partire dall’Iran.

Dal nostro punto di vista, riteniamo fondamentale affrontare la crisi sul piano politico, mediante il rilancio graduale della soluzione "Due popoli, Due Stati", sostenendo un’autorità palestinese riformata e rafforzata. Siamo consapevoli che ciò è possibile solo nel quadro di un impegno per una soluzione duratura col rilancio del processo di pace.

Fermo restando che la riflessione sul ‘giorno dopo’ a Gaza debba svilupparsi assicurando il pieno coinvolgimento del mondo arabo, sarà tuttavia essenziale tenere debitamente conto delle diverse sensibilità che animano i paesi della regione rispetto alla fase post-conflitto.

Per quanto riguarda Israele, è ancora forte lo shock per quanto avvenuto lo scorso 7 ottobre, evento che ha rappresentato il fallimento della strategia di deterrenza. Il gabinetto di guerra è per ora mosso da esigenze contingenti e per lo più di breve periodo.

In tale contesto, la presentazione da parte del Primo Ministro Netanyahu del documento dal titolo “il giorno dopo Hamas”, contenente possibili principi ispiratori della gestione di Gaza dopo le ostilità, rappresenta l’inizio di una riflessione pubblica nel paese su una prospettiva a lungo termine per Gaza che era in realtà atteso da tempo.

E’ altresì vero che le linee guida contenute nel cosiddetto "*Piano Netanyahu*" sono lontane dalle aspettative che la Comunità Internazionale ha costantemente espresso in materia, riflettendo per lo più le opinioni di una componente considerevole della società israeliana che si sta ancora riprendendo dall’esperienza traumatica degli attacchi perpetrati da Hamas.

Da parte sua, l’autorità palestinese fa appello affinché la Comunità Internazionale agisca in modo più deciso per fermare le ostilità e imporre un cessate il fuoco alle parti, a fronte di una situazione umanitaria sempre più drammatica.

Forte è anche il richiamo affinché sia riservata maggiore attenzione a quanto sta avvenendo in Cisgiordania (violenza dei coloni, permessi di lavoro bloccati, imposizione di limiti alla libertà di circolazione), cui si accompagna anche il rischio di una crescita dei consensi in favore di Hamas e conseguente indebolimento della stessa autorità palestinese.

Seguiamo pertanto con grande attenzione i recenti sviluppi attorno all'autorità palestinese. Le dimissioni del Primo Ministro e la nomina del successore potrebbe aprire una fase di rinnovamento nell'autorità palestinese, dimostrando che Ramallah vuole soddisfare le richieste internazionali ed avviare un reale processo di riforma.

La situazione rimane ancora molto fluida ed è prematuro trarre conclusioni definitive. Sempre con riferimento alla fase post conflitto, nonostante inizialmente l'attenzione al tema fosse stata manifestata solo da parte di Emirati Arabi Uniti, Qatar e Oman, si è di recente assistito ad un maggiore sforzo di coordinamento e sintesi da parte degli altri paesi della regione.

In particolare, abbiamo accolto con favore il recente esercizio regionale che ha portato allo sviluppo di un piano di pace in 14 punti da parte del cosiddetto 'sestetto' - Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Qatar, EAU e Autorità palestinese.

E' importante promuovere un'armonizzazione della posizione dei principali paesi arabi attivi sulla crisi di Gaza.

Un processo di *ownership* regionale è infatti essenziale per cercare di superare le diffidenze tra i principali paesi della regione attivi sul fronte diplomatico e su quello umanitario e a conciliarne le differenti sensibilità.

Mentre il Qatar è impegnato in prima linea nelle trattative sul rilascio degli ostaggi, Abu Dhabi è assai meno profilata nell'iniziativa diplomatica araba coordinata dall'Arabia Saudita.

Riad, dal canto suo, ha mostrato una certa dose di ambiguità, dando l'impressione di essere più interessata al lancio di un processo politico di per sé piuttosto che al suo esito, ritenendolo sufficiente alla ripresa del dialogo sulla normalizzazione con Israele, vero obiettivo del regno.

Diverse - fra tali paesi - sono anche le sensibilità sulla causa palestinese: identitaria per il Governo qatarino, molto meno sentita da Raïd e da Abu Dhabi, se non a livello di opinione pubblica.

A fronte dell'attuale crisi a Gaza e delle sue molteplici diramazioni, la risposta dell'Italia è stata pronta e concreta. Considerando il prioritario bisogno di alleviare nell'immediato le gravi conseguenze della crisi umanitaria, abbiamo posto in essere diverse iniziative di aiuto umanitario, il cui successo è stato possibile solo grazie ad un articolato coordinamento interno tra la Presidenza del Consiglio, i diversi Ministeri - Esteri, Difesa, Salute, Interno - e le sedi, rafforzato altresì dalla positiva e costante collaborazione con i paesi della regione.

Ho citato il ruolo della Difesa - essenziale in fase di coordinamento e di implementazione - e desidero con l'occasione darne qui atto all'Ammiraglio Cavo Dragone.

Tra le ultime iniziative si segnala la prossima approvazione di un secondo pacchetto di aiuti umanitari per un valore complessivo di 10 milioni di euro, a integrazione dell'impegno di pari importo assunto a dicembre durante il *follow-up* della conferenza di Parigi sulla crisi umanitaria a Gaza.

Consapevoli dell'importanza di adottare una prospettiva di lungo periodo volta ad approfondire una riflessione sul 'giorno dopo' a Gaza, abbiamo sin da subito sottolineato la necessità di interrogarsi criticamente sul futuro ruolo di Hamas a Gaza. Il parziale mantenimento della struttura civile e amministrativa sarà infatti cruciale per la fase di ricostruzione, in attesa che si installi l'ANP.

Per tale ragione, l'adozione del nuovo regime sanzionatorio dell'UE contro Hamas e la Jihad islamica palestinese è un passaggio importante e necessario nella più ampia strategia volta alla definizione del 'giorno dopo' a Gaza, oltre a rappresentare la concretizzazione di un processo al quale l'Italia ha contribuito molto attivamente fin dall'inizio.

Allo stesso tempo, sosteniamo il coordinamento in corso all'interno dell'UE per sanzionare i coloni israeliani estremisti come reazione necessaria a una minaccia concreta alla pace nell'ambito dell'attuale quadro dei diritti umani.

Riteniamo che tale passo debba necessariamente seguire la sanzione degli individui affiliati ad Hamas nell'ambito dello stesso regime, in uno spirito di chiarezza.

Mi avvio alle conclusioni. Non potendo guardare al conflitto a Gaza prescindendo da una visione ampia sul Medio Oriente, l'Italia è impegnata a favorire la *de-escalation* sui fronti secondari del conflitto, con particolare riguardo al Libano, come già accennato.

In tale contesto si inserisce la più recente missione del Vice Presidente/Onorevole Ministro nella regione, durante la quale il Ministro - che ho potuto assistere - si è recato in Israele, Libano e Palestina.

Infine, si segnala la Conferenza svoltasi a Roma il 1° marzo scorso a livello di Capi di Stato Maggiore tra alcuni paesi europei, su cui ci parlerà l'Ammiraglio Cavo Dragone.

Tale iniziativa ha visto anche la partecipazione del Capo delle Forze Armate di Beirut, Generale Joseph Aoun, che ha poi avuto anche un colloquio con il Vice Presidente e Ministro degli Esteri Tajani, il secondo dopo poco più di due mesi.

Con riferimento alla crisi nel Mar Rosso, abbiamo ritenuto che fosse necessario promuovere un ruolo profilato dell'UE, accanto alle altre iniziative a trazione anglo-americana avviate nella regione, per contribuire a ristabilire sicurezza e libertà della navigazione.

D'intesa con i principali partner europei, siamo riusciti a pianificare e lanciare una nuova operazione UE nel giro di pochissimo tempo.

Al Consiglio Affari Esteri dello scorso 19 febbraio abbiamo approvato la decisione di lancio dell'operazione *Aspides*, nei quadranti del Mar Rosso, del Golfo di Aden e del Golfo Persico.

Aspides agirà in collaborazione con *Prosperity Guardian* (Mar Rosso/Golfo di Aden) e *Atalanta* (Oceano Indiano Nord-Ovest).

Il quartier generale e comando strategico dell'operazione sono stati affidati alla Grecia, mentre all'Italia è stato assegnato il comando tattico.

Sarà tuttavia essenziale affiancare alla missione una sostenuta azione di ingaggio diplomatico dei paesi della regione, che possa stimolare anche gli attori regionali più difficili, incluso l'Iran, a collaborare per l'obiettivo comune di deterrenza, *de-escalation* e stabilità.

Chiudo sottolineando l'importanza di analizzare la descritta situazione mediorientale come parte di una sequenza di crisi e fattori di tensione che sta fortemente impattando sul sistema internazionale in vigore dal secondo dopoguerra.

Ne parlavo proprio la settimana scorsa in un intervento che ho svolto al CASD: il proliferare di crisi sul piano globale pone una sfida di straordinaria complessità.

Da un lato, perché mette a dura prova non soltanto la nostra capacità collettiva di difendere paesi amici ed alleati - e il mio correlatore di oggi potrà meglio di me toccare questo aspetto - dall'altro spronandoci al contempo a contribuire - in particolare nell'anno della Presidenza italiana del G7 - a disegnare soluzioni condivise nel senso del rispetto del diritto internazionale.

E', quest'ultimo, un obiettivo politico trasversale alla Comunità Internazionale, al quale spesso fa richiamo il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, quando parla di "forza del diritto" da contrapporre al "diritto della forza".

Grazie per la vostra attenzione, sono adesso lieto di ascoltare le considerazioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Giuseppe Cavo Dragone: autorità, rappresentanti del mondo diplomatico, civile e militare, gentili ospiti, è un vero piacere prendere parte a questa iniziativa, nel contesto di un'attività di riflessione strategica, che coinvolge autorevoli rappresentanti delle Istituzioni ed esperti di settore.

Saluto il Segretario Generale del MAECI, l'Ambasciatore Riccardo Guariglia, e ringrazio i co-presidenti del Circolo di Studi Diplomatici, gli Ambasciatori Paolo Casardi e Maurizio Melani e quanti hanno reso possibile questo evento dedicato agli equilibri di due sensibili aree geografiche del mondo, quella del Medio Oriente e del Mediterraneo Allargato, dove i livelli di tensione si innalzano costantemente, richiedendo un impegno crescente per la stabilità e la sicurezza. Un impegno, questo, che vede l'Italia presente e in prima linea.

Inquadramento geostrategico. La realtà geopolitica dell'area del Mediterraneo Allargato ha evidentemente una valenza strategica per il nostro Paese. Costituisce e rappresenta un complesso di

sfide estremamente intricato, con implicazioni che coinvolgono tre continenti: Europa, Medio Oriente e Africa.

In quest'ampia area le sfide securitarie che maggiormente destano la mia attenzione derivano in modo diretto o indiretto dalle contrapposizioni in corso sia ai confini Est dell'Europa (scontro tra Kiev e Mosca) sia a Sud, nel diffuso arco di crisi che si estende dal Mediterraneo al Sahel fino all'Indo-Pacifico, includendo il Medio Oriente e il Mar Rosso.

Il conflitto russo-ucraino, a Est dell'Europa, a differenza dei confronti a cui siamo stati abituati nell'ultimo trentennio, ci ha dimostrato che la possibilità di un conflitto simmetrico su vasta scala non è mai tramontata, come ci eravamo forse illusi e che quindi non ci è più consentito scegliere se, e quale coinvolgimento avere in un confronto di tale natura.

Questo scontro, ha evidenziato tuttavia l'efficacia e la rilevanza degli strumenti bellici tradizionali (artiglierie, campi minati, mezzi corazzati, etc.) ma anche dei sistemi d'arma ed equipaggiamenti all'avanguardia (*High End*), dei droni e di tutte le applicazioni delle "tecnologie dirompenti" (*disruptive technologies*) sia militari sia commerciali.

Al di là delle considerazioni tattiche che possiamo trarre dall'analisi degli eventi bellici appare subito evidente che ormai nella dimensione militare è necessario il superamento del vecchio modello delle operazioni *Joint* verso uno strumento in grado di operare in maniera risolutiva, coordinata e integrata non solo nei classici domini (terrestre, aereo, marittimo) ma anche in quelli cibernetico e spaziale, nonché nelle dimensioni subacquea e cognitiva.

Ed è proprio nella dimensione cognitiva che lo scontro tra Mosca e Kiev si è esteso all'Europa in una forma ibrida che ha superato il confine fisico del campo di battaglia.

In Occidente, nel contesto delle contrapposizioni internazionali scaturite dall'aggressione russa all'Ucraina, abbiamo assistito alle sistematiche azioni malevole condotte in questa dimensione occulta, scandita da propagande mirate, manipolazione dell'informazione e disinformazione.

In tale quadro, è risultato evidente come Mosca abbia condotto e conduca sistematiche azioni volte a strumentalizzare a proprio vantaggio gli effetti delle sanzioni occidentali sulle forniture energetiche e alimentari ("*weaponizing energy supplies & food*").

La minaccia cognitiva, potenziata nella sua pervasività dai nuovi mezzi di diffusione digitale e dalle nuove tecnologie dirompenti, ha pertanto assunto una rilevanza di livello strategico soprattutto per le società occidentali che, a differenza degli Stati autoritari, sono maggiormente esposte a questa forma di aggressione ibrida.

Dalla mia prospettiva, l'Ucraina rimane tuttora una delle maggiori priorità per la sicurezza non solo del nostro Paese, ma dell'intero Occidente. Non possiamo lasciare che l'Ucraina collassi, perché una sconfitta di quest'ultima significherebbe un incoraggiamento per gli aggressori a minacciare anche la nostra sovranità.

In questo scenario osservo con preoccupazione anche il conflitto in corso tra Israele e Hamas che ha rinfiammato la crisi mediorientale con gravi riverberi ibridi anche al confine libanese, siriano e nel Mar Rosso.

In questo quadro noto con apprensione come la minaccia ibrida in Medio Oriente si sia estesa al dominio marittimo con effetti globali anche sulla sicurezza delle linee di traffico commerciali attraverso uno stretto internazionale che rappresenta un'arteria strategica per il commercio e l'economia di tutta Europa.

Mi riferisco ai recenti accadimenti nelle acque del Mar Rosso dove il traffico mercantile in transito nello stretto di *Bab al-Mandab* è selettivamente minacciato e attaccato dal lancio di missili e droni delle milizie yemenite Houthi come ritorsione verso specifiche Nazioni che condividono secondo diverse sfumature l'azione militare di Tel Aviv nella Striscia di Gaza.

A questa minaccia ha prontamente dato risposta la recentissima missione di sicurezza marittima dell'Unione Europea EUNAVFOR Aspides che è stata posta sotto il comando italiano a salvaguardia del diritto internazionale e della libertà di navigazione, strumento economico vitale da difendere e preservare per la Comunità Europea.

Alle minacce sul mare si stanno combinando le minacce poste nella dimensione subacquea che, per sua natura, si presta a operazioni occulte e clandestine.

L'ambiente sotto la superficie marina offre infatti condizioni ideali per la "non attribuibilità" di attacchi ibridi e operazioni di sabotaggio da parte di attori ostili (statuali e non) a danno di infrastrutture critiche sottomarine (oleodotti, strutture di telecomunicazioni sottomarine, piattaforme marine, etc.), rappresentando una primaria minaccia per gli interessi delle Nazioni occidentali. Al riguardo, i cavi sottomarini per le telecomunicazioni recentemente danneggiati nel Mar Rosso richiamano gli eventi dei gasdotti *Nord Stream*.

Assisto anche all'estensivo e sistematico impiego di un ampio ventaglio di strategie ibride in tutta la regione mediorientale e africana sub-sahariana, alimentate anche dagli *spillover* della guerra russo-ucraina in Europa. Una preoccupante combinazione di operazioni asimmetriche e sotto soglia poste in atto per contrastare gli interessi securitari e gli sforzi di stabilizzazione occidentali sia in termini materiali, sia immateriali.

In questo scenario ravviso le caratteristiche di una vera e propria forma di offensiva sotto soglia condotta contro gli interessi europei e occidentali, dove la dimensione cognitiva ha assunto potenzialità di "game changer".

Infatti, abbiamo assistito a un lampante esempio degli effetti strategici della disinformazione proprio nel contesto del conflitto nella Striscia di Gaza, in occasione del bombardamento dell'Ospedale Al Ahli di Gaza City (occorso il 17 ottobre 2023). L'attribuzione dell'attacco a Israele ha causato l'annullamento di un vertice programmato tra il Presidente Biden, Re Abdullah II di Giordania, il Presidente palestinese Abu Mazen e il Presidente egiziano Al Sisi.

Osserviamo, non di meno, come nel continente africano, la Russia e la Cina continuino ad attuare con maggiore e rinnovato impeto, ampie e sistematiche strategie di sovversione, disinformazione e persuasione. Ne è dimostrazione quanto posto in essere nei confronti dei Paesi africani del cosiddetto "Sud Globale" e in particolare di quelli dell'area del Sahel. Questo per aumentare la propria sfera di condizionamento e poter progressivamente strappare all'influenza occidentale un sempre maggiore numero di Stati a quel continente, divenuto ormai terreno di conquista.

L'area di crisi a Sud dell'Europa, baricentro del Mediterraneo Allargato, risulta quindi un fronte di estrema complessità, in cui lo spiegamento dello Strumento Militare non può essere di per sé risolutivo per mantenere o ristabilire, se non la sicurezza, almeno una stabilità dell'area che, attualmente, vede operarvi un complesso di attori statali e non, che si confrontano con spregiudicate strategie ibride e di guerra cognitiva.

Gli scontri e le competizioni in questo complesso teatro, nelle loro mutevoli forme, si riflettono significativamente anche sulla condotta delle missioni militari a cui il nostro Paese prende parte.

Dal Sahel al Mar Rosso, dal Corno d'Africa alla Palestina, ogni inasprimento del contesto di crisi in corso nel Mediterraneo Allargato, oltre a ripercuotersi sugli interessi nazionali nella regione, si riflette sulla postura dei nostri contingenti militari che a vario titolo vi operano a livello bilaterale, multilaterale o sotto l'egida delle Organizzazioni Internazionali (OI).

Il ruolo delle Organizzazioni Internazionali. In questo preoccupante scenario di scontro ibrido globale, trasversale e sovrapposto allo scontro tra Russia e Ucraina a Est e a quello nella striscia di Gaza a Sud, osservo anche le diverse declinazioni degli sforzi per contenere le crisi delle principali Organizzazioni Internazionali, ONU, NATO, UE.

Pur nella loro peculiarità, con differenti agende, caratteristiche, strumenti e "missioni" le Organizzazioni Internazionali, in cui ci riconosciamo, sono impegnate - spesso in modo complementare - nello sforzo di impedire la spiralizzazione degli scontri in atto e nel cercare di ristabilire, se non una pace assoluta, almeno una forma di stabilità e sicurezza internazionale.

L'**Alleanza Atlantica**, ha risposto alla crisi nel continente europeo rafforzando la sua presenza sui suoi confini orientali, aumentando il numero delle esercitazioni militari e inviando ulteriori truppe e attrezzature come misura di rassicurazione per i membri più esposti alla potenziale aggressione russa.

Tuttavia, la NATO si trova in una posizione delicata, dovendo bilanciare la necessità di sostenere l'Ucraina con tutti gli strumenti consentiti e allo stesso tempo evitare un'*escalation* diretta con la Russia. I limiti della NATO risiedono nella sua stessa natura: è un'alleanza militare difensiva che richiede il consenso unanime per azioni collettive, il che può ritardare o diluire le risposte a crisi urgenti.

A Sud, in particolare nel Sahel, invece è ancora solo marginalmente coinvolta, pur riconoscendo che le sfide securitarie ibride e di tipo asimmetrico nella regione del Mediterraneo Allargato possono avere implicazioni per la sicurezza globale e ne monitori con preoccupazione le evoluzioni.

Nonostante gli sforzi di adattamento e di trasformazione degli ultimi anni, questo terreno di confronto rimane più "distante dal DNA" di un'alleanza difensiva sostanzialmente concepita per rispondere a una minaccia simmetrica.

L'**Unione Europea** ha agito con una solidarietà senza precedenti, imponendo sanzioni severe alla Russia e fornendo sostegno finanziario e umanitario all'Ucraina. Ha anche compiuto passi significativi verso la riduzione della dipendenza energetica dalla Russia.

Le missioni civili e militari svolte dall'Unione Europea nel contesto del Medio Oriente e dell'Africa, continuano a rivestire un ruolo cruciale per gli sforzi di mantenimento della stabilità e nel sostegno ai processi di pace, di sviluppo delle istituzioni e di sicurezza.

Tuttavia, l'UE nella sua Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) affronta i limiti della sua difficoltà di agire come un'unica voce in politica estera, data la necessità di un consenso tra i suoi Stati membri, che a volte ha portato a compromessi e a ritardi nelle decisioni. Ha dato dimostrazione di grande reattività e flessibilità nello sfruttare gli strumenti già disponibili ma non altrettanto nel metterne in campo dei nuovi.

Gli scenari di crisi che abbracciano l'Europa hanno stimolato dibattiti e approfondimenti sugli aspetti di integrazione della politica di difesa europea, evidenziando la necessità di una maggiore cooperazione in materia di sicurezza e difesa e di rafforzamento della capacità dell'UE di agire autonomamente.

In tal senso, di fronte alle mutevoli sfide di sicurezza globale e alle esigenze di una risposta più integrata e robusta alle nuove minacce, si stanno intensificando gli sforzi per ampliare il ruolo del *Military Planning and Conduct Capability* (MPCC) dell'*European Union Military Staff* (EUMS) e incrementarne le capacità di intervento nelle missioni che richiedono un dispiegamento militare diretto sotto il mandato dell'UE.

L'MPCC dovrà sviluppare le sue capacità di comando e controllo, le sue strutture, i processi e le risorse umane allo scopo di acquisire la capacità di pianificare, lanciare e condurre operazioni militari "*executive*" oltre a quelle "*non-executive*" quali quelle di *mentoring*, *training* e *capacity building*. Ciò implicherà il rafforzamento della cooperazione strategica con altre istituzioni dell'UE, come il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (SEAE), la Commissione Europea, e gli Stati membri, assicurando una sinergia tra le capacità civili e militari e un approccio olistico alla gestione delle crisi.

In merito, appunto, al ruolo dell'**Organizzazione delle Nazioni Unite**, incarnazione del multilateralismo globale, abbiamo assistito a innumerevoli sforzi di mediare la pace e di mobilitare aiuti umanitari. Nonostante questi sforzi, l'efficacia dell'ONU è stata ostacolata dai veti incrociati nel Consiglio di Sicurezza, che hanno impedito una risposta decisiva ai conflitti in corso, evidenziando i limiti di un'istituzione che riflette ancora l'ordine mondiale post-seconda guerra mondiale.

Osservo quindi gli attuali limiti dell'azione dell'ONU, condizionata dalla difficoltà di qualificarsi come effettivo interlocutore di pace presso le parti contrapposte a Est e nella diffusa area di scontro ibrido a Sud, baricentro del "Mediterraneo Allargato".

Ciò anche per la contrapposizione nell'Assemblea Generale di blocchi di Nazioni con percezioni opposte.

La debole rilevanza delle iniziative dell'ONU nella crisi ai confini dell'Europa è apparsa condizionata dalla percezione di molti Paesi del cosiddetto *Global South* che questa sia in fondo un

problema di sicurezza principalmente europea, dove non vi è interesse a schierarsi attivamente. I riflessi del conflitto che hanno principalmente preoccupato queste Nazioni (due terzi della comunità internazionale), sono stati e restano quelli economici, commerciali e di sicurezza alimentare.

Invece, sul fronte meridionale, l'incisività dell'ONU è stata indebolita dalla percezione nei Paesi del Sud Globale dei doppi standard dell'Occidente nella difesa dei principi e dei diritti, a causa del netto schieramento di buona parte del Nord Globale a favore di Israele e del suo legittimo diritto all'autodifesa dopo i barbari attacchi di Hamas del 7 ottobre.

Ciò nonostante, il ruolo delle Nazioni Unite resta essenziale sul piano dell'assistenza umanitaria, dell'*accountability* per i crimini e le violazioni dei diritti umani nonché per la sicurezza nucleare della centrale di Zaporizhzhya, attraverso il personale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) in Ucraina.

Whole of Government Approach - Strategia di Sicurezza Nazionale. E' evidente che tale condizione di diffusa instabilità in una regione strategica per il nostro Paese, alimentata dalla trasversalità dello scontro ibrido in atto - anche attraverso una devastante strategia ostile nella dimensione cognitiva di disinformazione e di sovversione - non sia fronteggiabile sul solo piano militare.

Quella che oggi dobbiamo affrontare e contrastare è una minaccia a più ampio spettro, che necessita di essere affrontata non solo come sistema a livello nazionale (*Whole of Government*) coinvolgendo tutte le agenzie e le istituzioni in modo sinergico, ma anche a livello internazionale.

La portata delle implicazioni securitarie in questa competizione impongono alla Difesa un'azione di concerto con gli altri strumenti del potere nazionale e la sinergia con i Paesi alleati e le principali Organizzazioni Internazionali, per promuovere le proporzionali iniziative per un'adeguata strategia di risposta nel Mediterraneo Allargato.

Rientra in quest'ambito il nuovo Piano Mattei per l'Africa, un'iniziativa di livello strategico fortemente voluta dal Governo, che intende costruire un nuovo partenariato tra Italia e Stati africani al fine di salvaguardare gli interessi nazionali attraverso il dialogo e la democrazia.

Anche in quest'ambito le Forze Armate continueranno a svolgere il loro ruolo e a impegnarsi nell'affrontare le attuali competizioni globali sia nell'ambito dei principali partenariati a cui il Paese ha aderito, sia attraverso lo sviluppo di rapporti bilaterali, con una prospettiva di condivisione di valori, visioni e obiettivi.

Conclusioni. *Le sfide securitarie* dell'attuale scenario geostrategico di riferimento e le conseguenti minacce che osservo e che non possiamo più eludere, costituiscono una priorità assoluta per la sicurezza non solo dell'Italia e del Mediterraneo Allargato ma anche dell'intero mondo liberale.

Dobbiamo prepararci per fronteggiare le nuove forme di un conflitto simmetrico del XXI secolo, come quello al confine Est dell'Europa, ma dobbiamo subito reagire all'offensiva ibrida in corso a Sud del nostro continente.

C'è bisogno di un cambio di mentalità che non solo contempi l'indispensabile riadattamento dello Strumento militare ma anche un'azione corale nazionale ed europea che, recuperando anche la fiducia del più ampio numero di Paesi del Sud Globale, sia in grado di screditare le azioni malevole e le narrative dei Paesi antagonisti e che ci veda uniti nel rispondere alle campagne perpetrate da qualsiasi aggressore.

In questo sforzo, per interagire efficacemente con il Sud Globale è necessario che il Nord Globale, a cui apparteniamo, riconosca e si adatti con una nuova consapevolezza a queste mutevoli realtà geopolitiche - conseguenza della fine del unilateralismo - concentrandosi sui vantaggi reciproci e rispettando la sovranità nazionale.

È importante fare presto per impedire che lo spazio del Mediterraneo Allargato, anche per effetto della Guerra in Ucraina, si trasformi in un'area ibrida.

Se ci fermassimo un attimo e ponessimo a sistema la crisi nello stretto di Aden, il continuo mutamento dello scenario geopolitico dal Sudan al Sahel fino all'Africa occidentale, non potremmo non osservare come stia prendendo forma un arco di crisi tanto ampio da abbracciare l'Europa

intera, oltre che una strategia tesa a condizionare flussi commerciali, migratori e di approvvigionamento energetico, allo scopo di influenzare il maggior numero di Paesi in una prospettiva di sempre più accesa competizione.

È di assoluta evidenza che dobbiamo impedire che queste dinamiche si sviluppino fino a trasformarsi in “armi ibride” puntate verso il nostro Paese, l’Europa e nel suo complesso verso lo spazio del Mediterraneo Allargato, compromettendo in maniera irreversibile i tradizionali legami di interdipendenza e cooperazione tra le due sponde del *mare nostrum*.

Grazie a tutti per l’attenzione! Buona giornata!

Maurizio Melani: ringrazio il Segretario Generale e il Capo di Stato Maggiore della Difesa per aver accettato l’invito ad essere con noi oggi e per i loro interventi su un tema assolutamente cruciale per il nostro paese. Una stabilizzazione sostenibile del Medio Oriente e del Mediterraneo è essenziale per noi come è stato ben sottolineato. E che per quanto riguarda il maggiore conflitto attualmente in corso una sua soluzione non può basarsi che sul principio dei Due Popoli e Due Stati con tutto quello che ne consegue. Tra i paesi della regione operano in questa direzione, seppure con alcune condizioni, l’Arabia Saudita e gli altri paesi del Golfo, Qatar incluso malgrado le rivalità che hanno caratterizzato i loro rapporti e che in parte sussistono, nonché l’Egitto e la Giordania. I maggiori problemi vengono dall’Iran e dai movimenti armati che in vario modo Teheran controlla ma non sempre totalmente, dal Primo Ministro israeliano e dai partiti estremisti che lo tengono in piedi, diversamente da quelle che sono le posizioni di ampi settori degli apparati di sicurezza e tra i membri militari del Governo nella sua composizione allargata, oltre che nell’opposizione. E ciò anche dopo il trauma per gli orrori del 7 ottobre e l’esigenza di eliminare le capacità offensive di Hamas. Positivo è quanto sembra accadere nell’ambito dell’Autorità Nazionale Palestinese verso un suo rinnovamento e una sua rivitalizzazione. Il nuovo Primo Ministro Mohamed Mustafa, che si è subito espresso in modo molto critico nei confronti di Hamas e dei danni che esso produce alla popolazione e alla causa palestinese, va sostenuto e legittimato. A questo scopo è indispensabile che sia posto fine ad ulteriori insediamenti e alle violenze dei coloni in Cisgiordania, e che a Gaza si ottemperi a quanto chiedono Stati Uniti, UE e paesi arabi interessati a normalizzare i rapporti con Israele che stanno operando per giungere ad un cessate il fuoco, alla liberazione degli ostaggi e all’inoltro senza impedimenti degli aiuti di cui la popolazione gazawi ha estremo bisogno e per il quale anche l’Italia si sta meritoriamente adoperando. Questa convergenza di intenti può operare positivamente su Israele. Ma occorre operare anche e soprattutto sull’Iran, mantenendo ferme deterrenza e pressioni, così come la solidarietà a chi subisce la repressione del regime, lasciando tuttavia aperti anche spazi di dialogo critico. Bene quindi quanto ci ha detto il Segretario Generale su quanto anche da parte italiana si sta facendo. A questo riguardo vi è da chiedersi quanto un utile contributo possa dare anche la Cina, che per tanti aspetti ha una agenda molto diversa dalla nostra, ma che come noi è interessata alla stabilità della regione e alla sua piena agibilità per i rifornimenti energetici e per i commerci con l’Europa.

Spostando l’accento sulla sponda Sud del Mediterraneo con la quale i nostri rapporti sono necessariamente intensi per tante ragioni e che nelle intenzioni del Governo italiano sono destinati ad esserlo sempre di più, vediamo che accanto all’accresciuta presenza di Turchia e Russia vi sono un rafforzamento delle capacità militari, soprattutto navali, di paesi come in particolari l’Algeria e l’Egitto al quale contribuiscono anche forniture italiane, ed estensioni molto ampie delle loro Zone Economiche Esclusive. Chiederei quindi ad entrambi come ci si sta muovendo da parte italiana sul tema delle ZEE e sui criteri per la loro delimitazione.

Adriano Benedetti: prenderò le mosse nel mio intervento un po’ da lontano. L’Occidente vive uno dei momenti più difficili e perigliosi dalla fine della seconda guerra mondiale. E’ attaccato militarmente, anche se indirettamente, da una Russia all’offensiva sul territorio ucraino. Sempre indirettamente, è sotto attacco dall’Iran nel settore medio-orientale. Sempre indirettamente, ma in maniera ancor più palese, è sotto attacco in Estremo Oriente: la Cina incombente minaccia la

riconquista di Taiwan e la Corea del Nord sembra incontenibile nella sua aggressione, finora virtuale, alla Corea del Sud. Non credo che mai in questo secondo dopoguerra l'Occidente abbia dovuto far fronte a tante minacce e pericoli come in questo momento, con la pesante aggravante che di fronte ad uno schieramento sempre più coeso delle potenze autoritarie/dittatoriali, l'America sta vivendo uno dei momenti più difficili e divisivi degli ultimi cento anni, se non addirittura dalla guerra di Secessione.

In questo panorama mondiale che mette in pericolo i principi e la struttura della convivenza internazionale, il Mediterraneo rappresenta uno degli scenari strategici di frontiera dove gli equilibri sembrano potenzialmente instabili. Difatti questi equilibri dovranno assorbire i contraccolpi del conflitto israelo-palestinese per Gaza che paradossalmente appare meno pericoloso di quanto si sta invece svolgendo in un contesto di Mediterraneo Allargato che coincide con il Medio Oriente.

Forse non ci siamo resi conto abbastanza di quanto sia anomalo lo svolgersi degli avvenimenti allo sbocco del Mar Rosso verso Sud in corrispondenza con il territorio dello Yemen dominato dagli Houthi. Una delle due/tre linee di traffico più importanti del mondo è da alcuni mesi sotto attacco militare, per quanto selettivo, con la conseguenza che una parte consistente del traffico navale e di merci che prima transitava per il Canale di Suez è ora costretta a fare il periplo dell'Africa con un aggravio di costi alla lunga relevantissimo. La reazione finora approntata dagli Stati Uniti e dall'Europa, estremamente misurata, non sembra in grado di interrompere la postura aggressiva degli Houthi.

E' evidente che dietro questi c'è l'Iran. Diventa pertanto naturale il quesito su quali siano le prospettive di durata del regime degli Ayatollah. Se ci fosse un radicale cambio di potere a Teheran e con la sistemazione più o meno accidentata della questione palestinese, si potrebbe pensare ad un alleggerimento dell'attacco mondiale all'Occidente, vista l'assoluta improbabilità che in un futuro prevedibile vi sia un venir meno della minaccia russa e cinese/nord coreana.

Maria Assunta Accili: un fattore determinante per il ristabilimento della pace nelle zone di nostro interesse oggetto delle approfondite relazioni odierne resta, a mio avviso, la coesione del sistema di alleanze di cui il nostro Paese fa parte.

Purtroppo, alcune posizioni espresse da nostri partner in ambito NATO e UE, forse strumentali rispetto ad esigenze locali per lo più elettorali e a tratti anche ondivaghe, rappresentano delle deviazioni rispetto alla linea annunciata e fin qui condivisa che mettono in dubbio l'unità di intenti dei partner e non giovano alla credibilità dell'approccio ai conflitti in atto.

Per citare solo un paio di esempi più recenti, le dichiarazioni del Presidente Macron o le minacce di recessione dalla NATO del candidato alla Presidenza degli Stati Uniti, Donald Trump, prospettano delle situazioni molto rischiose per la sicurezza collettiva che va assicurata innanzitutto attraverso la massima solidarietà del gruppo nei cui valori ci riconosciamo.

Non è il caso di fare pronostici su ipotetici scenari futuri, ma mi chiedo se ci siano riflessioni in corso su come si pensi di contrastare ipotesi di fughe in avanti o di disimpegno dai teatri più critici.

Nessun Paese occidentale riuscirebbe da solo a contrastare gli attacchi di varia natura ed entità che si vanno moltiplicando contro la stabilità della zona euro-atlantica. Insieme abbiamo la forza e la capacità di difendere i risultati faticosamente ottenuti dall'ultimo dopoguerra.

Carlo Trezza: la questione degli attacchi missilistici perpetrati dall'ottobre 2023 dai ribelli Houthi contro navi commerciali internazionali che transitano il Mar Rosso da e verso il Mediterraneo costituisce una minaccia strategica di primaria importanza soprattutto per i paesi mediterranei dell'Unione Europea, Italia in primis. E' quindi più che legittima la decisione di porre in essere la missione EUNAVFOR Aspides per contrastare tale minaccia, salvaguardare la sicurezza marittima e garantire la libertà di navigazione. Aspides si aggiunge e si coordina con la già esistente formazione EUNAVFOR Atalanta nell'Oceano Indiano occidentale e nel Mar Rosso.

L'iniziativa dell'UE è partita con il piede giusto poiché è stata approvata dal Consiglio Europeo sulla base della Risoluzione 2722 del 10 gennaio 2024 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni

Unite che condanna gli attacchi Houthi e ribadisce l'importanza dell'esercizio dei diritti e delle libertà di navigazione delle navi di tutti gli Stati nel Mar Rosso. La partecipazione e la guida operativa italiana sono state approvate dal nostro Parlamento.

Nulla da ridire sul processo pienamente ortodosso seguito dall'Italia, UE e Nazioni Unite. Tuttavia non si possono non constatare i tempi lunghi e la relativa debolezza del linguaggio della Risoluzione ONU se la si mette in relazione alla gravità della provocazione. La 2722 non è stata adottata ai sensi del Cap. 7 della Carta dell'ONU e quindi non consente l'impiego della forza se non solo per difendere le nostre navi dagli attacchi ma non per impedire gli attacchi stessi. E' curioso che inglesi e americani, come membri permanenti del CdS, non siano riusciti ad ottenere un linguaggio più incisivo e conforme alle loro effettive azioni sul terreno che risultano includere la possibilità di colpire le postazioni dei ribelli.

Sarà importante quindi che la Comunità internazionale e la UE riescano in futuro ad accelerare il processo decisionale e ad adattare le regole di ingaggio all'effettiva gravità della provocazione.

Giacomo Sanfelice di Monteforte: gli equilibri tradizionali in Medio Oriente, contrassegnati dalla fine della seconda guerra mondiale da una forte presenza occidentale, ed in particolare americana, sono stati messi seriamente in discussione, prima, dalla rivoluzione Khomeinista in Iran (che ha introdotto prepotentemente la discriminante religiosa tra Sciti e Sunniti) e poi dalle crisi e conflitti successivi, che hanno offerto spazio a nuovi protagonisti con intenti destabilizzanti in Siria, Libano, Iraq, Libia e, da ultimo, in Yemen.

Nel frattempo, si è registrata una significativa flessione della presenza militare americana nella regione (da 100.000 uomini nel 2015, agli attuali 45.000), mentre l'opinione pubblica americana si dichiara apertamente stanca di guerre in Medio Oriente e Washington si preoccupa più del Pacifico che del Mediterraneo.

È in questo quadro regionale assai instabile, che le crisi di Gaza e quella del Mar Rosso vengono ad evidenziare le difficoltà di *leadership* americana, in particolare nell'individuare una praticabile via d'uscita dal grave *impasse* provocata dal feroce attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre.

Non sappiamo come se ne uscirà visto che la proposta dei "Due Stati" è rifiutata da Israele, Governo e Società, ma nessuna altra proposta credibile sembra possibile: sembrano queste le premesse di un dialogo tra sordi, destinato a protrarre incertezza e instabilità nell'area.

Ma non sappiamo neppure come se ne potrà uscire da un'altra area di vulnerabilità come quella del Mar Rosso, di difficile gestione innanzitutto per ragioni connesse alla crisi di Gaza, ma anche per ragioni più specificamente proprie alla Penisola Arabica, rapporti Yemen-Arabia Saudita in primis, nonché con l'Iran come istigatore.

Viste queste premesse, credo che bisogna prepararsi ad un prolungato periodo di instabilità regionale: per venirne a capo occorrerà un grande sforzo politico e diplomatico internazionale, insieme ad un adeguato supporto militare, per ricostruire un minimo di sicurezza, e stabilità in un Medio Oriente, nuovamente sconvolto da eventi drammatici.

Giuseppe Morabito: ringrazio anche io molto i nostri interlocutori per le loro stimolanti e complete esposizioni.

Sarò molto breve. La crisi di Gaza ha reso il Mediterraneo Allargato centrale nelle relazioni internazionali. In questo quadro il nostro Paese, proteso nel Mediterraneo, è destinato a svolgere un ruolo rilevante. In primo luogo l'Italia ha un valore aggiunto rispetto ad altri Paesi: una riconosciuta capacità di dialogo; buoni rapporti con tutti gli Stati della regione; una tradizionale (non sono sicuro di poter usare ancora questo aggettivo, ma credo di sì) "equivicinanza" rispetto ad Israele ed ai palestinesi; la capacità di dare risposte rapide ed efficaci all'emergenza umanitaria in corso, a cominciare dai bambini di Gaza accolti in ospedali italiani di eccellenza. Del resto, per quanto riguarda quest'ultimo punto, il Segretario Generale ha elencato una lunga serie di interventi, alcuni dei quali, confesso, non li conoscevo.

In secondo luogo, l'Italia ha consolidati interessi nel Mediterraneo Allargato: economici e commerciali; la libertà di navigazione nel Mar Rosso attraverso il quale passa il 40% delle nostre merci; il Libano, dove il nostro contingente di oltre mille militari opera in una zona controllata dal partito sciita Hezbollah legato all'Iran.

Volendo tirare le somme, a mio parere ci sono le premesse affinché l'Italia svolga un ruolo più autonomo in politica estera, nel rispetto delle nostre alleanze di membro della NATO e dell'Unione Europea, ed a beneficio dei nostri stessi alleati o partner. Del resto se il Segretario Generale, come ci ha riferito, dialoga con Teheran, non credo proprio che gli americani siano scontenti.

Mi ha positivamente colpito la missione che l'Ambasciatore Guariglia, accompagnato dal Generale Figliuolo, Comandante del COI, ha effettuato recentemente in Niger. Un gesto lungimirante e soprattutto coraggioso - non credo che i francesi siano stati molto contenti - seguito dagli americani. Anche se questi ultimi mi pare che abbiano avuto meno fortuna di noi se è vero che, la notizia è recentissima, il Niger ha voluto rescindere i rapporti di collaborazione militare con Washington. Cito il Niger, perché si tratta di un'area, quella del Sahel, per noi estremamente importante e che ha un'influenza sul Mediterraneo.

Avrei ora tre domande, alle quali non so se i nostri interlocutori vorranno o potranno rispondere. Cosa si sta pensando di fare per il dopo Gaza, una volta superata la crisi? A quali canali alternativi di intervento rispetto all'UNRWA si sta pensando, visto che anche l'Italia ha sospeso i suoi finanziamenti? Il Ministro Crosetto, circa un mese fa ha detto che si stava riflettendo per cambiare il mandato dell'UNIFIL. Ora questa tesi è sostenuta dall'Ambasciatore Guariglia, quindi mi pare che sia ancora una ipotesi sul tappeto. Cosa si pensa di fare in proposito? Si pensa ad un mandato più robusto di UNIFIL? Grazie per l'attenzione.

Carlo Maria Oliva: grazie innanzitutto al Segretario Generale ed al Capo di Stato Maggiore della Difesa per le loro articolate ed esaustive relazioni introduttive.

Mi limito ad una considerazione di carattere generale e ad una domanda specifica.

L'Unione Europea è intervenuta tempestivamente, con l'Operazione Aspides, per la protezione delle rotte marittime nel Mar Rosso. Per contro, da molto tempo, ha cessato di svolgere un ruolo primario nelle crisi in Medio Oriente e neppure gli attuali tragici sviluppi hanno sostanzialmente modificato la situazione. Si assicura naturalmente un pieno sostegno ai tentativi di mediazione portati avanti da diversi attori, ma non mi sembra che a Bruxelles si intendano assumere iniziative di un certo respiro. Da anni si auspica anche una maggiore e più intensa collaborazione nel settore militare, ma i progressi che si registrano al riguardo sono limitati, pur se lo scenario internazionale imporrebbe passi in avanti ben più incisivi.

La mia domanda nasce dall'osservazione dell'Ammiraglio Cavo Dragone sulla crescente importanza dell'ambiente subacqueo, anche in relazione alla difficoltà di identificare i responsabili di azioni ostili. Proprio con riferimento ai recenti tagli di cavi sottomarini nel Mar Rosso, mi chiedo se non sia possibile svolgere al riguardo, ovviamente nel contesto di un'azione concertata con i Paesi interessati, un'attività preventiva di salvaguardia a tali infrastrutture di capitale importanza.

Ferdinando Salleo: desidero anzitutto ringraziare il Segretario Generale Ambasciatore Guariglia e l'Ammiraglio Cavo Dragone per la profondità e il valore delle relazioni introduttive che hanno mirabilmente inquadrato il tema della nostra riunione e, non meno, l'Ambasciatore Melani per la profonda analisi che ha premesso a questo nostro incontro. Mi permetto di aggiungere qualche riflessione di carattere generale.

Delle due gravi crisi che rendono aspro e periglioso il contesto politico-strategico in cui si trova coinvolta l'Italia - e, ben oltre, tutto l'equilibrio del mondo - risalta soprattutto la connessione obiettiva, anche politico-culturale, che le caratterizza nello scenario mondiale e pesa in modo preminente sulla regione euro-mediterranea. Il ruolo delle maggiori potenze - gli Stati Uniti, la Russia, l'Iran e, in modo indiretto ma non meno rilevante, la lontana Cina - fanno tornare in un certo senso la regione alla centralità politica e securitaria che sembrava spodestata dalla

multipolarità e dalla frammentazione che apparivano caratteristiche del “post-post guerra fredda”, un’espressione coniata nei tempi a noi più vicini. L’Europa ha un ruolo davvero marginale: sappiamo bene perché, ma non sembra realistico auspicare un cambio di passo verso un maggiore impegno politico-strategico di Bruxelles.

Nelle due crisi, la prima vittima appare profilarsi nel cosiddetto “*rules based system*” che sembrava potesse affermarsi: è tornata in pieno la politica di potenza che ci ricorda il XIX secolo e, con essa, risalta il declino del diritto internazionale: sembra quasi una tarda rivincita di Hobbes... Le Nazioni Unite, infatti, a loro volta svolgono un ruolo accessorio, invocate spesso a svolgere soltanto una lodevole funzione umanitaria, venendo meno il ruolo di concertazione e confronto tra le potenze per un autentico negoziato.

In tale contesto, la diplomazia tradizionale ha ritrovato un ruolo preminente, anche per la sensibilità dei governi più avvertiti a collegarla con le capacità degli strumenti militari. L’incognita principale si colloca nella ricerca di rapporti di sincera fiducia, beninteso sorretta dalle capacità militari, poste a garanzia delle intese.

Michele Valensise: grazie al Segretario Generale e al Capo di Stato Maggiore per gli elementi fornitici. Non c’è dubbio che le gravi crisi in atto ai confini dell’Europa, in Ucraina e a Gaza, richiedano una particolare attenzione anche a possibili, auspicabili sviluppi sul piano diplomatico. In particolare, a Gaza l’obiettivo deve essere di ridurre almeno la tensione e di favorire un processo, per quanto lungo e tortuoso, di stabilizzazione, se non di pacificazione. E’ in corso un’azione “moderatrice” abbastanza evidente dell’Amministrazione americana su Israele. Mi sembra quindi plausibile chiedersi se, nei confronti di Hamas, i Paesi arabi che hanno o potrebbero avere influenza su quel movimento terrorista stiano esercitando ogni pressione per disinnescare anche su quel fronte la spirale di violenza dopo quasi sei mesi di scontri sanguinosi, provocati dalla orrenda carneficina del 7 ottobre.

Questo riguarda la situazione degli ostaggi israeliani ancora detenuti come anche la fornitura e l’afflusso degli aiuti e, in prospettiva, l’eventuale costituzione di una forza di interposizione e di garanzia all’interno della Striscia. In questo contesto, va ricordato anche che il finanziamento dell’UNRWA è in massima parte a carico degli Stati Uniti e dei Paesi occidentali, mentre il contributo dei Paesi arabi, anche di quelli più ricchi, è estremamente limitato, ben al di sotto delle loro note capacità.

La domanda è pertanto se da parte nostra, italiana, europea e occidentale, si possa fare qualcosa in più per stimolare i Paesi sunniti a un maggior impegno politico, finanziario e militare, per creare migliori condizioni - specie, appunto, intervenendo su Hamas - per un imprescindibile allentamento delle tensioni e l’avvio di una nuova fase, di negoziato.

Luigi Mattiolo: ringrazio il Segretario Generale Guariglia e il Capo di Stato Maggiore Cavo Dragone e concordo con gli interventi precedenti. Effettivamente l’Occidente è oggetto di attacchi su molti fronti internazionali, ma anche interni. Le nostre opinioni pubbliche stanno perdendo la consapevolezza dei valori fondanti delle democrazie liberali e delle categorie morali che sono alla base della nostra identità politica e culturale, come da ultimo hanno dimostrato le reazioni nei nostri Paesi, specie in ambienti giovanili e studenteschi, agli eventi del 7 ottobre in Israele. Alcuni movimenti femministi hanno inneggiato alla vittoria di Hamas e sono risuonati slogan come “Palestina dal fiume (Giordano) al mare (Mediterraneo)”, nella migliore delle ipotesi inconsapevoli della negazione del diritto di Israele ad esistere, che essi comportano.

A quest’ultimo riguardo, sottolineo l’esigenza di iniziare a riflettere a fondo sulla realizzazione concreta dell’obiettivo “Due popoli, Due Stati”, con specifico riguardo agli assetti di sicurezza per Israele (che non ha profondità strategica: Gaza dista da Tel Aviv quanto Anzio da Roma; il confine con il Libano quanto Viterbo). Chiedo valutazioni sull’ipotesi che le condizioni e le modalità di un accordo di sicurezza che garantisca la stabilizzazione del conflitto israelo-palestinese siano definite

e concordate dal Consiglio di Sicurezza, l'unico foro dotato dei poteri necessari per dare attuazione ai dichiarati propositi della comunità internazionale.

Giuseppe Cavo Dragone: rispondo alla domanda dell'Ambasciatore Melani sulle Zone Economiche Esclusive (ZEE), tematica che ho avuto modo di trattare nel mio precedente incarico come Capo di Stato Maggiore della Marina. Considerando le dimensioni del bacino del Mediterraneo, non è possibile dichiarare una ZEE nei termini previsti dalla convenzione di Montego Bay (200 miglia nautiche), poiché si andrebbe ad insistere all'interno dell'area di altri Paesi. Ad esempio, se la Tunisia dichiarasse una ZEE di 200 miglia, essa arriverebbe fino a Cagliari. La Turchia ha recentemente dichiarato unilateralmente la propria zona economica esclusiva, in maniera abbastanza disinvolta, senza tuttavia ottenerne il riconoscimento dalle altre Nazioni. L'unica soluzione percorribile sarebbe quella di perseguire, con determinazione, un negoziato tra tutti gli Stati rivieraschi per definire le rispettive ZEE, partendo dalle linee mediane della costa, con gli opportuni aggiustamenti del caso, per soddisfare le parti in causa. Da questo punto di vista, tuttavia, siamo ancora "in alto mare".

In merito alla domanda sul sistema delle Alleanze, ritengo che non vi siano problemi di coesione. Al contrario, nella gestione della crisi russo-ucraina, la NATO ha dato prova di grande compattezza e unità d'intenti. Probabilmente, il Presidente Putin si aspettava, o sperava di dimostrare, dopo quanto accaduto in Afghanistan, che la NATO sarebbe stata inefficace, fallimentare, litigiosa e lenta nelle reazioni. Ma questo non è accaduto. Quando i carri armati russi hanno superato la linea di confine dell'Ucraina vi erano nell'Alleanza 30 nazioni. Ora sono 32. Questo è indice di un'Alleanza vitale e in salute, che ha saputo rispondere in modo coeso ed efficace, contrariamente alle aspettative del Presidente Putin. Le osservazioni del Presidente francese Macron e le considerazioni del candidato alla Presidenza USA Trump, vanno prese come stimoli a lavorare ancora più compatti, contrastando certe narrative e dimostrando il contrario di certe illazioni contro l'Alleanza.

Riguardo alla situazione nel Mar Rosso, la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 2722 è effettivamente debole. Ma le Nazioni Unite hanno raramente adottato risoluzioni forti. È senz'altro necessario perseguire una risoluzione che si basi sull'autodifesa e sull'autodifesa estesa (c.d. *extended self defence*), riprendendo alcuni concetti basilari del diritto internazionale, al fine di garantire la protezione del naviglio mercantile e assicurare la libertà e sicurezza della navigazione. Va senz'altro rilevato che la Risoluzione dell'ONU è stata tempestiva. Nell'ambito dell'iniziativa "*Prosperity Guardian*", americani e inglesi adottano una *policy* più decisa attraverso attacchi sistematici, ancorché avvisando quattro ore prima le installazioni che vanno a colpire. L'approccio e la risoluzione delle Nazioni Unite sono improntati a misure non escalatorie e difensive. L'Operazione Aspides, che segue questo orientamento, mi sembra stia dimostrando efficacia nella salvaguardia del traffico mercantile attraverso lo Stretto.

Sul Medio Oriente, il concetto "Due Popoli Due Stati", affermato da molto tempo, va probabilmente aggiornato e concordato con tutti. Chi lo può fare? Ritengo che debba essere il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, facendolo attuare in maniera incisiva e determinante. Tra l'altro, un grosso problema, di cui si parla poco, è quello dei coloni. Infatti, solo guardando la mappa della Cisgiordania, ci si rende facilmente conto di come la frammentazione territoriale sia difficilmente sostenibile. Il governo di Netanyahu, con la maggioranza che lo sostiene, comprensiva dell'ala ortodossa, al momento non ha ancora preso una posizione netta sulla questione. E' un problema che può risolvere Israele, su spinta della comunità internazionale, perseguendo una soluzione nei territori occupati, che sia definitiva. Certamente, i drammatici eventi che hanno dato origine all'attuale crisi, hanno spinto Israele a difendersi. In un incontro con il mio omologo israeliano, mi è stato riferito che molte attenzioni sono rivolte anche al confine con il Libano, ove la situazione ha imposto l'allontanamento di 85mila cittadini israeliani dalle zone a ridosso del confine libanese. Secondo Israele, è stata superata una linea rossa e occorre scongiurare che quanto accaduto nel sud del Paese possa accadere anche a Nord.

In questo contesto, la Risoluzione 1701 dell'ONU, che assegna a UNIFIL il compito di svolgere un'azione "cuscinetto" nel Libano meridionale, congiuntamente alle forze libanesi, non andrebbe cambiata, ma andrebbe attuata. UNIFIL sta operando attraverso piani di protezione all'interno della sua area di azione, ma siamo ancora distanti dalla completa demilitarizzazione della regione lungo la *Blue Line*. In un recente incontro a Roma con i miei omologhi di Francia, Germania, Libano, Regno Unito e Spagna, durante il quale è stata trattata la crisi in atto nell'area mediorientale e il delicato ruolo delle Forze Armate libanesi a supporto di UNIFIL, il Generale Aoun, Comandante delle Forze Armate libanesi, ha evidenziato alcune significative criticità che cercheremo insieme di risolvere.

Parallelamente agli 85 mila sfollati israeliani, vi è anche il problema di 100 mila libanesi che hanno lasciato il sud del Libano a causa delle ostilità in corso. È una questione enorme, che va affrontata e su cui stiamo cercando di lavorare insieme a un gruppo di volenterosi. Ritengo sia necessario pensare ad una "*coalition of the willing*", un insieme di nazioni disposte ad investire su questa iniziativa, che va avviata subito e poi sostenuta nel tempo.

Riprendendo il tema del conflitto in Ucraina, ritengo che l'Unione Europea abbia reagito prontamente. Vi è un'accelerazione dell'attività che l'UE sta mettendo in campo, a partire dalla *Military Planning and Conduct Capability* e dalla definizione, entro il 2025, della piena capacità operativa della *Rapid Deployment Capacity*, una forza che può contare fino a 5.000 soldati UE, pronti per essere dislocati dove necessario. La guerra in Ucraina ha senz'altro dato un forte impulso a queste progettualità, ma quello che manca ancora è una chiara catena di comando e controllo militare. Senza nulla togliere alla parte diplomatica e a quella politica, si potrebbe mutuare quanto avviene per le missioni NATO, ove il *North Atlantic Council* (NAC), quale principale organo decisionale politico dell'Alleanza, decide la missione e stabilisce l'obiettivo da conseguire, lasciando alle articolazioni militari le fasi di pianificazione e condotta delle operazioni.

Per quanto attiene alla dimensione subacquea, un controllo su tutti i cavi e le arterie dell'energia presenti sul fondo dei mari è difficile, se non impossibile. Questa dimensione può essere sfruttata per azioni occulte, con la conseguente impossibilità di attribuire un'azione di sabotaggio ad un responsabile preciso, come avvenuto nel noto evento che ha interessato il gasdotto *North Stream*. Come punto d'inizio, sarebbe necessario mettere d'accordo tutte le nazioni con interessi nel bacino del Mediterraneo, dividendo compiti e stabilendo punti in comune. Data l'impossibilità di controllare tutto, si dovrebbe procedere con controlli "randomici", ponendo così in essere un'azione di deterrenza verso potenziali sabotatori. In aggiunta, le nuove installazioni subacquee dovranno essere dotate in futuro di propri sistemi di controllo. Questo è quello che potremmo mettere in atto oggi.

Riccardo Guariglia: inizio esaminando la situazione nel Medio Oriente. La soluzione dei "Due Popoli Due Stati" emerge come l'opzione più evidente per affrontare le complessità della regione. Sebbene possano esistere variazioni e adattamenti nel percorso, questa rappresenta la via più chiara per garantire una coesistenza pacifica tra Israeliani e Palestinesi.

Autorità Nazionale Palestinese: l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) deve essere sicuramente sostenuta nel processo di modernizzazione: gli stessi palestinesi hanno capito che è necessario modernizzarsi. L'ANP considera Hamas un'organizzazione terroristica e non desidera alcun coinvolgimento con essa. Loro stessi sono coscienti che bisogna, per così dire, fare '*refresh*', ossia bisogna riorganizzarsi e rinnovare la loro leadership: è per questo che stanno cominciando a effettuare i cambiamenti necessari. È fondamentale sostenerli in questo processo.

Cosa può fare di più il mondo arabo-sunnita? Affrontare le sfide sorte dalle attuali tensioni in Medio Oriente, dalla crisi di Gaza alla situazione nel Mar Rosso, è senza dubbio un compito arduo, ma è evidente come gli attori regionali - con i quali l'Italia sta collaborando in modo efficace - stiano compiendo sforzi significativi. L'*ownership* regionale è essenziale per uscire dalla crisi. In particolare, per quanto riguarda il conflitto a Gaza, i paesi del mondo arabo-sunnita come Egitto, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati sono impegnati nella ricerca di soluzioni concrete, sia sul piano

dell'assistenza umanitaria alla popolazione palestinese, sia sul piano negoziale e della liberazione degli ostaggi.

Iran: è difficile fare previsioni sul ruolo di Teheran e sul livello delle relazioni che avremo con la Repubblica Islamica in futuro. Occorre tuttavia adottare un approccio pragmatico nei confronti delle Autorità iraniane, con le quali l'Italia è impegnata in un dialogo fermo ed esigente. Siamo un punto di riferimento per i nostri principali partner proprio per il canale di dialogo che abbiamo saputo mantenere nel tempo con l'Iran e spesso ci viene chiesto di trasmettere a Teheran messaggi di moderazione. È dunque importante continuare secondo questo approccio e cogliere tutte le occasioni per sollecitare Teheran sulla necessità di evitare ulteriori tensioni nell'area, facendo ben presenti al contempo - in maniera franca e puntuale - le nostre preoccupazioni sulla postura regionale iraniana e sulla situazione interna al Paese.

Risoluzioni ONU: le Risoluzioni delle Nazioni Unite, pur se spesso frutto di lunghi negoziati e difficili compromessi, restano uno strumento fondamentale per affrontare le crisi internazionali. Gli sforzi in atto per giungere all'adozione di una risoluzione da parte del Consiglio di Sicurezza su Gaza costituiscono un tentativo apprezzabile per la comunità internazionale di trasmettere un messaggio unitario in questa fase complessa. Anche durante il recente G20 di Rio de Janeiro è emersa la necessità di riformare le organizzazioni internazionali nate dopo la Seconda Guerra Mondiale, inclusa l'ONU. Questa esigenza viene condivisa da tutti, compresi gli Stati Uniti e la Russia, anche se vi sono divergenze sulle modalità della riforma. È evidente che un'organizzazione come l'ONU, con il suo attuale Consiglio di Sicurezza, spesso non riesce a gestire efficacemente le situazioni che dovrebbe prevenire. Come noto, l'Italia promuove da tempo una riforma organica del Consiglio di Sicurezza, quale Focal Point del Gruppo "*Uniting for Consensus*", per aumentarne l'efficacia, la rappresentatività e la democraticità. Punto cardine della nostra proposta è la ferma convinzione che solo con elezioni periodiche è possibile mantenere responsabili i membri del Consiglio, ciò che invece non avverrebbe creando nuovi seggi permanenti a titolo nazionale. Non è forse un caso che le uniche tre risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza su Gaza siano state presentate da membri non permanenti.

Africa: ne vanno riconosciute le priorità e l'impatto significativo sul Mediterraneo, non solo per quanto riguarda la questione migratoria. È un aspetto che coinvolge direttamente il governo italiano che si impegna attivamente per mitigare il fenomeno collaborando con l'Africa.

L'Africa presenta una serie di sfide importanti per l'Europa nel complesso. La guerra in Ucraina ha interrotto i flussi di derrate alimentari dirette a quel continente, ma questo è solo uno dei problemi esistenti. Inoltre, la regione che si estende dal Golfo di Guinea al Corno d'Africa è caratterizzata da un'instabilità politica diffusa, con frequenti colpi di stato e attività criminali, tra le quali il traffico di esseri umani e gruppi terroristici che prosperano. L'ingerenza di attori come Russia e Cina aggiunge ulteriori complessità, spesso in contrasto con gli interessi europei.

I cambiamenti climatici rappresentano un ulteriore fattore critico, portando alla desertificazione in molte parti dell'Africa e aggravando la scarsità di risorse alimentari, tanto più in presenza di una crescita demografica. Questa combinazione di fattori rende l'Africa una sfida collettiva per la comunità internazionale con l'aspetto migratorio che rappresenta la punta dell'iceberg.

Il Piano Mattei, concepito dal governo italiano, cerca di affrontare queste sfide con una prospettiva nuova, adottando un approccio che tenga conto degli interessi e delle esigenze dei paesi africani. Si propone di negoziare su un piano di parità anziché imporre progetti dall'alto. L'evoluzione dell'Africa e la sua maturità richiedono un approccio di cooperazione e dialogo costruttivo, come evidenziato da recenti discussioni che ho tenuto in Tanzania con gli Ambasciatori italiani accreditati nei Paesi dell'Africa orientale.

Ruolo della Diplomazia: in conclusione, il ruolo della diplomazia emerge come fondamentale. Il dialogo con tutti gli attori risulta di vitale importanza contribuendo a mitigare le divisioni esistenti. È evidente che, pur dialogando, non sempre si riesce a far prevalere la propria posizione, ma, ciò nonostante, è possibile cercare di creare un consenso.

Per quanto riguarda la politica estera, almeno nel nostro paese, non vedo che essa sia ostaggio della politica interna. Sulle grandi questioni, si registra quasi sempre un consenso largamente bipartisan, soprattutto quando si tratta di risoluzioni riguardanti operazioni come EUNAVFOR, Aspides e simili. Sebbene il sostegno in Parlamento non sia sempre completamente unanime, è generalmente ampio, come del resto è sempre stato negli ultimi decenni.

In chiusura, desidero sottolineare l'eccellente rapporto di collaborazione tra il Ministero degli Esteri e il Ministero della Difesa, che si manifesta soprattutto nelle operazioni congiunte nei paesi e nelle aree in cui sono presenti militari italiani, contribuendo ad ottimizzare i risultati. Io stesso sono reduce da una missione a Niamey per incontrare i vertici nigerini, svolta la scorsa settimana assieme al Generale Figliuolo: si tratta di un esempio tangibile di questo approccio unitario e cooperativo tra Esteri e Difesa.

Anche in questo spirito, esprimo nuovamente la mia gratitudine per la sua presenza quest'oggi con noi al Capo di Stato Maggiore, Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone.

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è un Ente di ricerca al quale può essere destinato il cinque per mille dell'IRPEF. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

*L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>*

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>
www.studidiplomatici.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 – Iban: IT 84 P 02008 05181 000401005051